

La responsabilità dei vincenti

Buone notizie dall'Italia. Si sa bene che molto, moltissimo, c'è da fare per uscire fuori dalla condizione avvilente del paese, determinata dal corso politico destrorso caratterizzato dal nome dell'attuale presidente del Consiglio, anche se il "berlusconismo" è figlio di molti padri. Ma, intanto, sia lecito un moto di sollievo e di riconoscenza per la prova fornita dagli elettori italiani di questo turno amministrativo. Parlo di coloro che, sorprendendo partiti e sondaggisti, hanno voluto dare il loro voto ai candidati alternativi alle destre determinando gli esiti clamorosi di Milano, di Napoli, di Cagliari, di Trieste, oltre che le conferme di Torino, di Bologna e di tante altre città e province. Mi riferisco, però, anche a quegli elettori tradizionali del centrodestra i quali hanno mostrato – talora cambiando il voto o, in larga misura, astenendosi – di non essere disposti a fingere di non vedere quanto grande sia stato il volume di chiacchiere demagogiche, di vacue promesse, di pericolosi attacchi alle fondamenta democratiche, oltre che di comportamenti inaccettabili, da parte del presidente del consiglio e del gruppo di cui si è circondato. E bisogna anche aggiungere che laddove, come è accaduto in qualche località del Mezzogiorno, gli elettori hanno severamente punito il centrosinistra, questo se lo è meritato, non riconoscendo i propri errori e non avendo alcun ricambio da proporre oppure da riconoscere, accettare e sostenere, come è accaduto a Napoli.

Dall'analisi dei molti significati di questa tornata elettorale (cui è dedicata anche una parte di questo numero della nostra rivista) emerge come dato indiscutibile, per tutti, la sconfitta del presidente del Consiglio dei ministri, che aveva voluto, ancora una volta, chiamare a un plebiscito sul suo nome innanzitutto gli elettori milanesi, e, con essi, tutti gli altri. Non si è trattato, però, di un risultato indotto, come parrebbe in molti commenti di destra, solo o essenzialmente dagli errori di una campagna elettorale ormai troppo ripetitiva, e neppure solo dalle conseguenze della cattiva politica di governo: questi dati esistevano anche per quei centri soprattutto (ma non solo) del Mezzogiorno dove il centrosinistra è stato duramente punito. Gli errori altrui non bastano se non c'è, dall'altra parte, una credibile speranza di cambiamento.

Vi è, dunque, molto da imparare dai successi nelle città che apparivano le più difficili per il centrosinistra. Le esperienze sono state molto diverse tra di loro. Il primo dato comune che ha prodotto i risultati più rilevanti è rappresentato, mi sembra, da una giusta combinazione tra concre-

tezza e affidabilità: cioè, tra validità programmatica e valori vissuti. La differenza tra un buon manager e un buon candidato politico è che al secondo debbono appartenere, insieme a una sufficiente competenza, sentimenti e idealità condivisibili e condivise. Per quanto la si possa giudicare, e sia, dettore, c'è anche un'etica berlusconiana a spiegare i suoi precedenti successi (come nota Roberta De Monticelli nel suo ultimo libro su La questione morale): quella del "particolare" guicciardiniano, quella della spudoratezza trasformata in sincerità – "sono tutti eguali ma lui almeno lo dice", ecc.

Un secondo dato mi pare evidente: e cioè il successo della unitarietà delle formazioni di centrosinistra, presupposto (le primarie di coalizione a Milano) o conquistato (la giusta scelta di appoggiare senza condizioni il candidato alternativo alla destra nel ballottaggio di Napoli). E, infine, i modi e i toni che hanno, in generale, contraddistinto la campagna elettorale a sinistra particolarmente ma non unicamente a Milano: il ritorno ad ascoltare le persone e le comunità dove esse vivono; e, insieme, la pacatezza, la fiducia nell'argomentazione ragionevole, la fermezza nel difendere gli essenziali valori della convivenza civile.

Lo scacco della destra non chiude la partita, com'è evidente e come hanno giustamente avvertito molti degli esponenti del centrosinistra. È stato anche ricordato il caso delle elezioni amministrative parziali del 1993, agli albori di quella fase di transizione che dura stabilmente da venti anni: vi fu un rilevante successo delle liste di centrosinistra – ma non a Milano, dove vinse la Lega – e un anno dopo la dura sconfitta nelle elezioni politiche, con la prima affermazione di Berlusconi. Un paragone meccanico è in parte improprio: venti anni dopo si possono pesare i risultati e non solo affidarsi alle promesse. Ma la memoria delle sconfitte è utile per non ripeterne le cause.

Nessun facile ottimismo, dunque, ma un incitamento a comprendere quanto sia sbagliato uno spirito di resa che spesso è aleggiato a sinistra sia sotto la forma della accettazione dei modi di pensare delle destre (per esempio, sul neoliberismo) sia, all'opposto, sotto la forma della predicazione distruggitrice ("sono tutti uguali") che invita al non voto o al voto di pura protesta. Se nella sinistra moderata, però, la crisi generalizzata – e non superata – generata dal pensiero e dalla pratica neoliberistiche hanno determinato qualche ripensamento (molto iniziale e tremebondo), più difficile è trasformare la comprensibile e sacrosanta indignazione di mol-

ti, soprattutto giovani, in una impresa di concreto cambiamento delle politiche che hanno gettato una intiera generazione in una condizione di precariato permanente, privandola dell'avvenire, e hanno duramente colpito tutti i più deboli. Ho presente gli "indignati" spagnoli che hanno dato vita a un moto straordinario: il quale mostra la inaccettabilità di una condizione umana con l'evidenza dei corpi radunati e quasi abbandonati in piazze che, mutando la loro originaria funzione, diventano esse stesse parola. La censura verso la politica economica (e non solo) del partito socialista al governo, che pure ha meriti significativi sul terreno dei diritti civili, non diviene, però, conquista di una politica migliore, ma assiste alla vittoria di una destra che ha come propria vocazione un indurimento della stretta sociale: vale a dire il contrario di ciò che sta a cuore agli indignati.

Giustamente, perciò, Ingrao ha sottolineato, in replica allo Indignez vous di Hessel, che l'indignazione è preliminare ed essenziale, ma non basta: ci vuole il progetto, la proposta, la soggettività politica che la sostenga. E ci vuole anche, va aggiunto, una organizzazione del sistema democratico che non scoraggi o, peggio, impedisca, ma favorisca la rappresentanza anche delle tendenze più critiche, come accade – almeno in parte – nei comuni e nelle province (perciò i costituenti adottarono, sia pur con legge ordinaria, il sistema elettorale proporzionale e su di esso modellarono anche molte essenziali procedure costituzionali). Quando ciò non accade e settori grandi della società rimangono esclusi direttamente o indirettamente dalla rappresentanza politica, è allora che la democrazia rappresentativa entra in sofferenza e si manifesta una crisi.

In Italia uno stato d'animo simile a quello degli indignati spagnoli ha trovato sia in alcune formazioni disposte o disponibili a una intesa di centrosinistra sia fuori di esso, come è per il movimento Cinque stelle, una via di partecipazione anche istituzionale, almeno a livello locale. Ciò è in ogni caso positivo. Il peggio è sempre lasciare fuori dalla porta chi dissente. E bisogna avvertire che in questo momento in Italia ci sono settori estesi dei ceti più sfruttati e meno protetti e settori vasti di classe operaia che non sono e non si sentono rappresentati. Bisogna guardare alla astensione, e alla sua composizione sociale e culturale, pur compiacendosi dei successi. E credo che sarebbe un errore sottovalutare il segnale che viene (si pensi al 10 per cento di Bologna) dal risultato di liste che si contrappongono frontalmente a tutti gli attori istituzionali. La prima constatazione da fare è che se la loro de-

nuncia ha consenso a sinistra ciò significa che colgono vizi e difetti reali, da guardare in faccia e da correggere. Ma c'è anche da prendere sul serio la loro argomentazione per vedere quanto essa attinga da posizioni smentite dai fatti e, magari, da credenze dogmatiche che si pensavano superate da tempo.

Proprio al capo informale ma indiscusso del movimento Cinque stelle, detto anche dei “grillini”, è capitato di gridare la sua assoluta convinzione che la signora Moratti, già sindaca di Milano, avesse già vinto poiché aveva a disposizione dodici milioni di euro da spendere. È utile ricordarlo perché l'argomento va oltre chi lo ha questa volta esibito e contiene uno di quei germi di un atteggiamento di resa che è all'opposto di ciò che si vuole o si mostra di volere. È certamente vero che in una società capitalistica la sproporzione di partenza tra i detentori del potere economico e mediatico e tutti coloro che questo potere non hanno determina una gara democratica del tutto impari. In Italia, poi, dove si è arrivati alla concentrazione della massima funzione di governo e del maggiore potere mediatico in capo a una persona sola, la sproporzione è scandalosamente più grande che altrove. E, in più, a Milano si univa al potere economico, politico e mediatico del capolista Berlusconi, la ricchezza di uno dei maggiori petrolieri italiani. Perciò si è potuto pensare e dire che il risultato era scontato a favore dei potenti. Il fatto che il risultato sia stato quello opposto rappresenta una lezione esemplare sulle potenzialità della democrazia rappresentativa.

Lottare per rendere pienamente autentica la gara democratica è doveroso e necessario, svalutare la democrazia rappresentativa è rovinoso, come hanno provato gli esempi novecenteschi. Per quanto sproporzionata sia la gara, ove siano difese almeno le garanzie fondamentali, essa ha valore in se stessa ancor prima dei risultati. E, come si è visto, gli stessi risultati non sono mai scontati ed è un errore prendersela con il sistema quando si perde. Il “sistema”, e cioè il modello economico e sociale di tipo capitalistico, ha vissuto e vive anche in assetti istituzionali ademocratici, non democratici, tirannici: ma dovrebbe essere ormai chiaro (dopo il fascismo, il franchismo, Pinochet e via enumerando le forme varie dei capitalismi senza democrazia, oggi particolarmente in vigore in Asia, come rilevò Dahrendorf) che la conquista dei diritti politici, civili e sociali non solo è ovviamente meglio della loro perdita, ma non lascia le cose come stavano all'interno della società e del medesimo assetto economico di quando questi diritti non c'erano o erano negati.

Ciò comporta che la lotta per la difesa dei diritti democratici è una priorità non mai conclusa dato che essi consentono la opposizione al primato dei poteri già dati i quali, di conseguenza, hanno la tendenza a contrastarli o a ridurli, come appunto avviene in Italia con il sistematico attacco ai principi costituzionali da parte della destra. Qui sta la prima distinzione tra destra e sinistra. Ma se così è, da ciò deriva un'altra conseguenza: l'uso puramente agitatorio e propagandistico della campagna elettorale volta a determinare chi debba governare un borgo, una città o una nazione è un errore da cui guardarsi. In molte località l'alternativa è stata credibile e perciò ad essa ha potuto acconsentire una maggioranza. Sul piano nazionale, sebbene la destra sia discreditata, nel centrosinistra non c'è coesione programmatica innanzitutto sulle misure indispensabili per fronteggiare la crisi economica, rispetto a cui, come è stato detto giustamente, non si può ripetere la tradizionale funzione salvifica della sinistra alle condizioni volute o imposte da altri, con esiti suicidi. Bisogna pensarci subito e contemporaneamente lavorare per una possibile intesa volta a rispondere alla crisi sociale, a partire dai diritti del lavoro e dal superamento del precariato. Non è facile neppure, come si sa, una concordanza piena su valori essenziali per la convivenza, quale, ad esempio, quello della laicità dello Stato. Le primarie, che a me, pur critico del corso del partito che le propose, parvero una misura utile per accomunare le sparse forze, se possono aiutare nella scelta dei candidati (com'è stato provato dai fatti), non rispondono a tutti i difficili quesiti che si pongono. Le diverse tendenze ideali di cui si compone il centro sinistra dovrebbero sentire l'orgoglio di contribuire ciascuna alla composizione di una proposta convincente e di un sentimento comune piuttosto che mettere l'accento sulle distinzioni: le quali in ogni modo, ove siano fondate, continueranno a operare nella più ampia discussione culturale e ideale.

Credo che sarebbe utile chiamare a raccolta le molte forze disponibili nei centri di cultura, nelle associazioni d'interesse, nel volontariato per una grande e vera elaborazione comune non affidata solo a una asfittica mediazione tra gli esponenti dei partiti. La responsabilità dei vincitori è molto grande.

Aldo Tortorella